

ARCHIVIO GENERALIZIO - Sezione Storica

Chierici Regolari Somaschi

BIOGRAFIE C.R.S.

n. 1412

Curia Generalizia - Roma

12-2-1759

P. ZOLA CARLO GIUSEPPE 1612

1

di Brescia. Cominciò il noviziato alla Salute il 26 XII 1750 e professò un anno dopo. Continuò gli studi alla Salute. Ivi fu ordinato diacono nel dic. 1754.

Nel nov. 1754 fu mandato nel collegio di Treviso per insegnare la retorica. Nel febr. 1756 gli Atti annotano: " L'anno scorso con privato e universale aggradimento si nelle scuole che nelle pubbliche comparse si é distinto, così quest'anno continua la retorica con estimazione particolare verso di tutti ". Il 26 8 1756 " secondo il costume dei nostri Sig. Convittori " P. Zola fece tenere l'accademia " in più lingue, e fu di somma contentezza ed ammirazione non solo alla religiosa famiglia, ma ancora alla fiorita numerosa nobiltà, ed a quelle religiose e secolari persone, dalla cui presenza fu condecorata ".

Partì da Treviso, destinato alla Salute, il giorno 1 IX 1756. Gli Atti mirabilmente annotano: " Lo spiacere che ha recato questa rimozione a domestici religiosi non meno, che a tutta quanta la città a cui ha di sé lasciato un ben fondato concetto e della regolare sua saviezza, e dell'invidiabile suo talento, e del non ordinario suo sapere, sperimentato nelle private e pubbliche sue comparse, é stato sensibilissimo ". nullum per elogium.

Fu ordinato sacerdote a Venezia nel dic. 1756.

Ebbe alunno nello studentato di Venezia il matematico P. Valentino Lucchese, e il più celebre P. Alessandro Barca.

, e poi nello studentato della Salute dal 1756 al 1759, insegnò filosofia.

Ivi morì il 12 2 1759, in età di anni 27, " giovane di insigne pietà, di singolare letteratura, d'una soavità di costumi meravigliosa ".

2

OPERE:

- 1) discorsi sacri - ms. 82-40
- 2) Lettere a P. Puiati Giuseppe - ms. 53-205
- 3) Sopra la pluralità dei mondi - ms. Bibl. Cant.
Lugano: D-2-D-11, pag. 208 - apparteneva a una accademia fatta celebrare dal P. Zola nel collegio di Treviso.

pag. 208

P. Zola

Sonetto: sopra la pluralità dei mondi. *Bibl. Cant. Lugano D-2-D-11*

Nell'azzurro del ciel l'argentea luna
guarda, io dicea alla mia alla Clori;
vedi, com'essa in varie parti imbruna
con diverse macchie te i suoi colori.

Ma chi sa? Forse non v'è macchia alcuna;
e son quelle città, selve, pastori,
son verdi prati, ove in gran parte aduna
l'odorifera Flora i suoi bei fiori.

Forse anche là dal suo Mirtillo accanto
evvi altra Clori, e parleran d'amore,
e sarà più cortese al suo bal pianto.

Ma s'ella é più cortese al suo Pastore,
certo di te men bella, ed ei non tanto,
quant'io verso di te, fedele ha il core.

3

A P. Puiati Giuseppe a Brescia (53-205)

Amico carissimo

Venezia 9 VII 1754

B.D.

Senza fermarmi in rendervi ragione della mia tardanza in rispondervi (perché già so che mi avrete per iscusato senza star tanto sui convenevoli) vi dirò brevemente il mio sentimento circa la questione vostra col P. Lettore. Io dunque penso, che per osservare le leggi del metodo convenga, che prima di tutto spiegaste il senso, nel quale prendete questo termine: libertà. Perché da ciò, che mi scrivete, parmi di poter inferire che il P. Lettore abbia un'idea particolare di essa, cioè che la libertà consista in poter fare tutto ciò, che ci viene in capriccio, quando la cosa sia posta in nostra elezione. Ma questa, secondo me, non può essere la vera idea della libertà, e quando la Chiesa ha determinato, che noi siamo liberi, averebbe determinato che noi siamo stolti, se quella fosse la vera nozione della libertà. Perché, di grazia, quando diciamo noi, quello é uno stolto? Allora solo, quando lo vediamo operare senza ragione. Dunque non é necessario per esser libero il non seguire nelle nostre azioni l'idea del bene, e per ciò, quando io esco dalla porta, e non dalla finestra determinato dall'idea del bene, io sempre sono libero, quando a ciò fare non sia forzato da qualche causa

sterna. Non si può dunque dubitare che la libertà non consista in una facoltà di operare, secondo i lumi della propria ragione. E da qui nasce, che la Grazia, come prova S. Agostino, perfezionando la ragione viene anche a perfezionare la libertà, e non a levarla. E se noi non diamo questo significato alla libertà, Dio non sarebbe più libero, perché nelle sue operazioni é sempre guidato da ragioni sapientissime. Ora voi cercate, se si possa dimostrare, che si ritrova nell'uomo questa facoltà. Qui parmi, che si debba distinguere la questo

4

ne. Se voi cercate, se alcuno può esser certo dimostrativamente di esser libero, io dico di sì. Poiché l'evidenza, che non ci permette di dubitare delle dimostra-

zioni matematiche, ci vieta altresì di dubitare di questo. Se poi cercate, se uno possa dimostrare a un altro questa verità, e perciò se si trova qualche argomento dimostrativo di ciò, io penso di no. Perché per provare questa cosa, non abbiamo miglior argomento dell'interne esperienza. Ma è questa interna esperienza non vi potete servire per dimostrarla ad un altro, perché di questa vostra interna esperienza non può egli avere se non una certezza morale. Ma se egli è uomo, direte voi, quello che internamente io provo, debbe provare anch'egli. Tutto ciò è vero, ma è vero altresì che voi argomentate in ciò per analogia, quando prescindiamo dalla fede, e l'argomentar per analogia non

può mai servire in una dimostrazione.

Questo è in breve il mio sentimento; e potrei stendermi ancora più, ma non ho tempo di farlo, perché sento che vostro fratello mi dà il segno, che è ora di andare un poco con lui. Per l'istessa ragione m'astengo dallo scrivervi una dimostrazione, che ho fatto di questo teorema " Sphaericae superficies sunt inter se ut quadrata diametrorum ", il quale mi bisognava per la dimostrazione di quest'altro " vis qualitatum quae undique a centro per directas lineas diffunduntur, est in ratione inversa quadrati distantiae ". (.)

I miei compagni vi salutano, ed io in particolare. Amatemi, ~~sem~~ state sano, e rassegnate i miei ossequio- si rispetti al P. Preposto, e a tutti gli altri, ai quali voi sapete, ch'io professo particolare stima,

ed ossequio.

vostro aff.mo amico

71

D. Carlo Zola crs.

Al M.R.P. Sig. Fron col.mo
il P. Giuseppe Puiati c.r. somasco
al collegio dei PP. Somaschi - Brescia

5

(.) La dimostrazione sta in una lettera successiva dello Zola (ASPSG. 53-205)

Lettera di P. Carlo Zola a P. Puiati Gius.
Amico carissimo

Treviso 14 febr. 1755

B.D.

.... Al passo di Aristotele. La traduzione del Maioraggio non può essere più esatta. E spero che facilmente me lo accorderete, se rifletterete, che Aristotele prova in quel capo l'unione della Retorica e della Dialettica, e tra l'altre cose fa anche questo raziocinio. Appartiene ad una stessa facoltà il vedere ciò che è vero, e ciò che è verisimile (text. 31). Ma alla Dialettica appartiene il ritrovare la verità. Dunque ad essa pure appartiene. Si poteva opporre ad Aristotele che naturalmente potiamo conoscere quali siano le cose verisimili, e che per conseguenza non vi è bisogno di Dialettica. Aristote-

le occorre a questa obiezione nel testo 32 nel quale sta la vostra difficoltà, così discorrendo. Gli uomini naturalmente ritrovano in molte cose la verità, e pure si reputa necessario lo studio della Dialettica; dunque quantunque ritrovino pure la verisimiglianza in molte cose naturalmente, non ostante si deve ammettere come necessaria la Dialettica anche per questo effetto, e perciò eiusdem (vale a dire fornito dell'istesse cognizioni) hominis est.

C. Zola

6

Lettera di P. Carlo Zola a P. Puisti Gius.
Amico carissimo

19

Treviso 14 VII 1755

B.D.

... Della questione di cui mi scrivete, io non sa-
pevo niente, perché non ho tempo di leggere novelle
letterarie. Ciò che voi mi scrivete può essere che ba-
sti per formarne una giusta idea, e può essere anche
di no. Molte cose mi vennero in capo nel leggere la vo-
stra lettera, ed io, volentieri ve le scriverei, sed
spatiis disclusus iniquis, ptraetereo. Sentite per al-
tro in breve ciò che me ne pare. Io per 'onesto' inten-
do ciò che alla legge naturale é conforme, e per conce-

guenza anche alla divina, essendo che la divina non
é se non una dichiarazione della naturale. Trae poi
questa il principio dall'autore della natura, cioè
da Dio. Però qualora si miri all'onesto, si mira a
Dio, ma mediatamente, o vogliam dire obliquamente. La
questione dunque si riduce a questo: se nelle afflizi-
ni si debba mirare Iddio immediatamente o pure media-
tamente e obliquamente, cioè se ciò basti. Io dico
che sì. E per tralasciare, che ciò si cava dalla spie-
gazione che i teologi danno a quel passo di S. Paolo,
nel quale si esorta a ringraziar Dio in ogni nostra
azione, apporterò una ragione, che mi sembra decisiva.
Perché un'azione sia buona conviene che sia conforme

alla legge, e che sia fatta con retto fine, secondo il
proverbio dei sacri teologi: bonum ex integra causa.

Ora nella sentenza del Zanotti, l'azione si suppone per
buona quanto al primo, perché in tanto si mira all'one-
sto in quanto si vuole operare secondo quello, cioè co-
me di sopra ho detto, secondo la legge. Ora non mancavi
né meno la seconda circostanza. Perocché, acciocché il
fine di un'azione sia buono, non é necessario, che ri-
sguardi immediatamente Dio, ma basta mediatamente e obl-
quamente, perché altrimenti sarebbe fine cattivo l'ope-
rare secondo la legge per acquistarsi il Paradiso. Dun-
que nella sentenza del Zanotti l'azione é buona ex in-

X terza causa aff. mo Carlo Zola os.